

Capitolo primo

Rivoluzione ed egemonia

1. *Lenin, Wilson e l'ordine mondiale conteso.*

L'internazionalismo comunista è stato spesso visto come una conseguenza del disegno leniniano di fondare la Terza Internazionale, dopo la dissoluzione della Seconda, concepito sin da prima della Rivoluzione d'ottobre e messo in atto poco più di un anno dopo. Si è così ricostruita la sua genesi mettendo a fuoco l'azione dei gruppi politici, anzitutto i bolscevichi, che durante la guerra si riunivano in Svizzera per testimoniare il loro rigetto del nazionalismo, l'opposizione alla guerra e la condanna del revisionismo socialista. Tuttavia, molti giovani intellettuali, dirigenti o militanti coinvolti nella politicizzazione di massa della Grande guerra, in Europa come nel mondo coloniale, percepirono autonomamente il senso della dimensione internazionale come spazio progettuale e identitario ineluttabile, intrecciato con la dimensione nazionale. I loro contesti pratici e immaginati presentavano le più diverse radici, molto oltre i confini ideologici e politici del marxismo e del socialismo anteguerra. La congiuntura della guerra generò ovunque un rivolgimento nei modi di pensare i vettori e le comunità internazionali nel loro rapporto con gli imperi, l'autodeterminazione nazionale e lo Stato-nazione, su una scala paneuropea e globale. Il disegno leniniano di una nuova Internazionale doveva offrire una casa comune e irreggimentare una simile multiformità di radicalismi eterogenei soltanto ben dopo la fine della guerra¹. In questa luce dovremmo vedere anche le principali personalità destinate a fondare il Partito comunista d'Italia (Pcd'I), Antonio Gramsci a Torino e Amadeo Bordiga a Napoli. Tale ottica appare essenziale al fine di comprendere meglio alcuni caratteri originali della cultura politica comunista in Italia, destinati a modellarsi, trasformarsi o persistere dopo l'incontro autentico con il bolscevismo.

I commenti di Gramsci e di Bordiga alle rivoluzioni russe del 1917 rivelavano una conoscenza molto limitata e approssimativa del bolscevismo e il tentativo di leggere gli eventi alla luce delle rispettive idee circa le conseguenze della Grande guerra. Gramsci si concentrò sul tema della coscienza di massa e della nascita

di una nuova soggettività politica, Bordiga invece sulle antinomie tra socialismo e nazione e tra socialismo e democrazia. In entrambi i casi emergeva una tensione generazionale, una frattura con la tradizione della Seconda Internazionale e un'insofferenza per il provincialismo del socialismo italiano. Qui si fermavano le analogie e iniziavano le differenze, anzitutto perché, come ha classicamente osservato Giuseppe Berti, li divideva la prospettiva di ripristinare un marxismo ortodosso, fatta propria da Bordiga ed estranea a Gramsci². Alla luce degli studi più recenti, appare persino fuorviante compiere un parallelo tra le due personalità, dato il posizionamento unico di Gramsci nel dibattito socialista dell'epoca³. Tale singolarità appare soprattutto evidente nel modo di affrontare la politica mondiale e il tema dell'internazionalismo. Il celebre articolo *La rivoluzione contro «Il Capitale»*, scritto poco dopo la Rivoluzione d'ottobre, costituisce un tassello decisivo per la ricostruzione del suo pensiero politico e, nello stesso tempo, per illuminare la percezione diffusa delle ragioni di Lenin contro il marxismo evoluzionista e circa le potenzialità trasformative della politica. «I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, e affermano, con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato», scriveva Gramsci. E ancora, «Marx ha preveduto il prevedibile [...] non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto»⁴.

Una simile sensibilità antideterministica distingueva sin da allora Gramsci da Bordiga. Questi polemizzò con Gramsci per i suoi argomenti «idealistici» ed elogiò i bolscevichi per essersi staccati da Marx e Engels, ma a proposito dell'«importanza eccessiva» da essi attribuita alla democrazia⁵. La linea di pensiero che invece li accomunava era l'idea della «dittatura proletaria» come fattore di ordine rivoluzionario in una società devastata dalla guerra. Tutti i seguaci del bolscevismo aderirono alla separazione tra socialismo e democrazia operata da Lenin e dai bolscevichi, basata sul presupposto che la dittatura costituisse un passaggio necessario e una condizione transitoria e che la democrazia liberale non fornisse risposte adeguate al terremoto sociale e alla politica di massa generati dalla guerra. Anche se con un linguaggio molto particolare, Gramsci manifestava un pensiero condiviso, e insieme una prima costruzione mitologica, quando sostenne che i Soviet e il partito bolscevico

fossero gli «organismi» integrati del nuovo ordine, capaci di ribaltare gerarchie e rifondarle su una «autorità spirituale», fonte di socializzazione e di una cittadinanza responsabile. «La dittatura», scriveva nel luglio 1918, «è l'istituto fondamentale che garantisce la libertà [...]. Non è un metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione»⁶.

Tuttavia, le prime reazioni indotte dalle notizie sull'Ottobre 1917 non configuravano ancora una precisa visione internazionalista. Furono i 14 punti di Wilson a sollecitare visioni più definite, in quanto rappresentavano una risposta ideale e politica a Lenin. La polemica attorno alla figura del presidente americano si era già ampiamente sviluppata tra i socialisti, dividendo i riformisti filowilsoniani come Turati e Treves dai critici radicali, tra i quali Bordiga. Fu attorno a questo tema che Gramsci si distinse da tutti. Egli vide meglio la portata mondiale della sfida e usò le armi affilate della propria critica al fine di arginare la fortuna del wilsonismo nel mondo socialista, che stava creando un vero e proprio culto. Con toni profetici, definì Wilson come il «trionfatore della pace» ma ritenendo che «il riconoscimento dell'utilità storica dei massimalisti russi» sarebbe stato «immane» perché a essi «la storia riserva un posto di prim'ordine, superiore a quello dei giacobini francesi di quanto il socialismo è superiore alle ideologie borghesi»⁷. Era trasparente il rigetto integrale dell'esperienza politica europea dell'anteguerra, che coinvolgeva i gruppi dirigenti socialisti, ma soprattutto la proiezione verso una nuova scena mondiale contesa tra protagonisti radicalmente diversi dal passato («Lenin e Wilson sono i due geni politici che la guerra ha messo in prima linea, sulla persona e sull'opera dei quali si fissa l'attenzione della miglior parte rispettivamente del proletariato e della borghesia del mondo»)⁸. Gramsci si faceva interprete di sentimenti diffusi nell'opinione politica europea e percepiva il dualismo tra due visioni opposte dell'ordine postbellico, ma entrambe innovative, che rapidamente si propagavano su scala globale, implicando un'alternativa tra la pace tramite la rivoluzione socialista e la pace tramite la democrazia liberale. La sua visione di Wilson era quella di una figura progressiva non per motivi ideali, ma perché legata al nuovo vettore mondiale rappresentato dalla potenza americana⁹.

Il momento internazionalista giunse alla fine della guerra, quando collassarono gli imperi nell'Europa centro-orientale. Le agitazioni sociali e la diffusione dei consigli di fabbrica in Germania costituirono il passaggio decisivo, insieme all'eco dell'intervento anglo-francese nella guerra civile russa in appoggio alla controrivoluzione

bianca. Tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, si generalizzò la convinzione di una possibile ondata di sconvolgimenti rivoluzionari, che suscitava speranze e paure. Il crollo del vecchio ordine europeo era una realtà, non un'immaginazione. L'idea che la rivoluzione sociale in Europa e l'autogoverno dei lavoratori fossero più attuali della costruzione di Stati democratici corrispondeva a percezioni diffuse. La replica di quanto accaduto in Russia un anno prima costituì uno scenario credibile sia per le forze di governo sia per le avanguardie rivoluzionarie, che ricrearono nel cuore dell'Europa l'opposizione tra l'Assemblea costituente e la «dittatura del proletariato». La repressione del movimento spartachista nel gennaio 1919 fu un'azione preventiva del governo Ebert, nata dalla paura di perdere il controllo della situazione e destinata a incentivare la militarizzazione e l'ideologizzazione del conflitto sociale¹⁰. L'identificazione nella causa rivoluzionaria in Russia o in Germania e in Ungheria recava la motivazione di avere un riferimento internazionale sinora mancato ai gruppi politici impegnati, in Italia come altrove, nella contestazione delle leadership socialiste. Tuttavia la questione era molto più radicale e investiva le basi esistenziali della politica. Si trattava di una professione di fede che rivelava come la rivoluzione russa generasse soprattutto tra i giovani dell'epoca un immaginario costitutivo di orientamenti, passioni, identità. Le narrazioni sulla rivoluzione russa ebbero un rapido impatto divisivo sull'universo socialista del vecchio continente e presero altrove l'aspetto di mediazioni culturali e politiche transnazionali, dal Medio Oriente all'Asia centrale, dalla Cina all'America Latina. Gramsci approfondì la lettura ideale della Repubblica dei Soviet come uno «Stato organico» e un fattore di ordine nel caos dell'ex impero russo. A suo modo di vedere, l'originario impianto dei consigli dava vita a una struttura solida e complessa che nella congiuntura storica della guerra civile si affermava tramite la forza dell'Armata rossa, ma prefigurava anche una statualità proletaria nascente¹¹.

Tanto «L'Ordine Nuovo» a Torino quanto «Il Soviet» a Napoli manifestarono aspettative per la nascita di un nuovo internazionalismo. Diverse furono però le letture dell'ordine internazionale e le valutazioni di una figura centrale come Wilson. Al momento del trionfale viaggio in Europa del presidente americano, accolto da folle oceaniche a Roma, Parigi e Londra, Gramsci osservò che questi era «il centro di un incanto sociale, che lo ha innalzato al culmine di una gerarchia di prestigio democratico che opera non solo nei paesi alleati, ma anche nei paesi germanici, in Ungheria e nel mondo slavo aggiogato alla fortuna degli imperi centrali.